

P.Ostellino – Corriere della Sera – 2-01-10

Per una pedagogia liberale e democratica

Ora che gli appelli del presidente Napolitano alle parti politiche ad abbassare i toni hanno avuto effetto, i toni si sono abbassati e maggioranza e opposizione cercano persino un'intesa sulle riforme costituzionali, tocca a tutti — politici, intellettuali, media — cercare di capire come stanno le cose. Non come stanno nel Palazzo; ma nel Paese. I politici per non esserne subalterni; intellettuali e media per fare il loro mestiere. Che — essendo altro da quello della politica — dovrebbe evitare di farsene dettare l'agenda.

C'è la maggioranza del Paese, che lavora e tira a fatica alla fine del mese. Non legge i giornali, guarda la tv, assiste indifferente alla rissosità della politica e vota illudendosi che le cose cambino in meglio per sé. E c'è una minoranza che, del Paese, è l'abbiente classe dirigente. Legge i giornali, accusa la tv commerciale di aver corrotto gli italiani, partecipa emotivamente alla rissosità della politica e si adopera affinché le cose non cambino affatto perché, così come stanno, le stanno bene. Chiama fascismo la crescente intolleranza per le idee del prossimo. Ha, però, connotazioni ideologiche e politiche disparate e, quel che è peggio, si nutre dell'incolta convinzione di interpretare lo spirito più autentico della democrazia. Non ne sono immuni gli intellettuali «organici» a questa o quella parte politica; ne sono gli agitatori alcuni spregiudicati giornalisti che sulla diffamazione hanno costruito le proprie fortune professionali, chiamandola libertà di informazione. C'è chi ne dà la colpa alla audience televisiva e a quella (la diffusione) dei giornali. Che sono, poi, il mercato. Ma — e qui sta il nodo culturale da sciogliere — il mercato è solo uno specchio. Che riflette il Paese. Il fascismo — aveva detto Giustino Fortunato, un liberal-democratico — non era stato una rivoluzione, ma una «rivelazione». Piero Gobetti, un liberal-comunista (in senso

”
Gli intellettuali dovrebbero essere più intolleranti verso gli intolleranti

gramsciano), lo aveva definito «l'autobiografia della nazione». Abbiamo creduto di uscirne con la retorica auto-consolatoria dell'antifascismo, mentre ci saremmo salvati con l'educazione al rispetto delle altrui libertà. Non siamo nel '22; ma il virus di quella infezione, che piaccia o no, continua a circolare. Quando le cose stanno sociologicamente e culturalmente a tal punto, se non un Benito Mussolini, almeno un Antonio Di Pietro — c'è una graduatoria di livelli di grandezza anche nel peggiore dei mali — salta fuori a farsene interprete. La cattiva politica, come l'intendenza, segue. Alla ricerca del consenso su un terreno che è già fertile.

Intellettuali e media chiedono alla sinistra di fare i conti col comunismo e non si accorgono che il Paese non li ha ancora fatti con Voltaire: «Non condivido quello che dici, ma mi batterò affinché tu lo possa dire». E, allora, che fare? La Politica dovrebbe recuperare la propria autonomia morale, non cedendo alla demagogia, isolandone gli interpreti, facendo opera di «pedagogia liberale e democratica». Intellettuali e media dovrebbero essere più intolleranti verso gli intolleranti. Dare loro spazio — su giornali e tv, pur non condividendone la vocazione alla violenza verbale e alla calunnia — è esserne complici. Non è pluralismo.